

Silvano Longhi

IL PROGRAMMA ISTITUZIONALE DEL PARTITO D'AZIONE (Parte II)

La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero di giugno 2013.

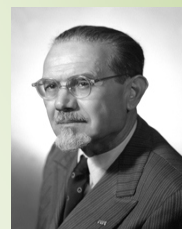
Pochi ricordano oggi che il merito di aver eliminato la monarchia dei Savoia ed instaurato la repubblica in Italia spetta soprattutto al Partito d'Azione (PdA), che, inflessibile contro ogni opposizione di destra e di sinistra, riuscì a realizzare uno dei punti fondamentali del suo programma.

Come rammenta lo storico Giovanni De Luna, **la pregiudiziale repubblicana** era l'elemento che differenziava il PdA da tutti gli altri partiti ed era il massimo elemento di coesione del partito stesso, in grado anche di attrarre adesioni dall'esterno. Così divenne il capofila del conflitto con la monarchia.

La scelta repubblicana

*“La crisi italiana è **crisi di istituzioni e di ordinamenti sociali** e investe tutta quanta la vita italiana. Di questa crisi il fascismo è certo il fenomeno più appariscente; ma esso, **più che causa, è effetto**. Per eliminare il fascismo non basta abbattere la dittatura; bisogna eliminarne le cause”.* Questa lucida analisi, che era apparsa già nel 1932 nel primo *Quaderno di Giustizia e Libertà*, rimase a fondamento della base ideologica del movimento e poi del Partito d'Azione. La ricostruzione dello Stato, secondo Lussu (*vedi scheda*), era indispensabile e, appunto, la riforma istituzionale fu sempre considerata condizione pregiudiziale **“della più vasta riforma sociale ed economica”**, come scrisse già il primo numero dell'organo del PdA, *L'Italia libera* del gennaio 1943. Nei famosi «sette punti», vale a dire il primo programma del PdA, la **“rottura della continuità istituzionale dello Stato e la forma costituzionale repubblicana”** occupavano il primo posto, pertanto **la monarchia era la prima istituzione che andava eliminata**, **“corresponsabile con il fascismo della rovina del Paese”**.

Dopo la caduta di Mussolini, *L'Italia libera* del luglio 1943 minacciava: **“Né il Gran Consiglio, né la Monarchia sperino di poter cancellare la loro piena e totale responsabilità”** per **“il crimine consumato contro l'Italia, durante vent'anni, dal fascismo mussoliniano e dalla monarchia sabauda”**.



Emilio Lussu

(Amungia, Sardegna, -1890- Roma 1975)

Interventista e ufficiale nella prima guerra mondiale, nel 1919 fondò il Partito Sardo d'Azione, formazione autonomista democratica composta in gran parte da ex combattenti.

Deputato nel 1921 e nel 1924, partecipò alla secessione sarda e fu energico antifascista.

Arrestato nel 1926 e deportato a Lipari, ne evase nel 1929 con Carlo Rosselli, con cui fondò a Parigi il movimento *Giustizia e Libertà*.

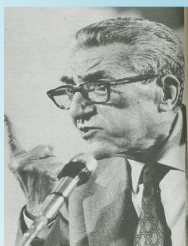
Partecipò alla guerra di Spagna e alla Resistenza in Francia e poi in Italia.

Ministro nel governo Parri e nel primo governo De Gasperi. Fu deputato alla Costituente per il Partito d'Azione e aderì al PSI nel 1947.

Senatore dal 1948 al 1968; contrario al centrosinistra, nel 1964 aderì al Partito Socialista di Unità proletaria (PSIUP). Esperienza cui guardò con crescente distacco mano a mano che il Psiup entrò sempre più nell'area del PCI.

Ugo La Malfa, in un opuscolo stampato clandestinamente a Roma nel dicembre 1943, aveva elencato le **responsabilità della monarchia**: *"responsabilità del ventennio di vita fascista, e responsabilità dei quaranta giorni di cosiddetta vita non fascista. Aver corso l'avventura fascista fino alla soglia della sconfitta, aver fatto un colpo di stato non per chiudere la strada all'Italia ai tedeschi ma*

per aprirla, salvo a fuggire l'ultima ora ignominiosamente". Senza dimenticare i **mancati doveri istituzionali di una monarchia**: *"garantire la libertà, la stabilità, la continuità spirituale e morale della nazione".* La monarchia – continuava La Malfa - non era solo una istituzione ma dietro di essa vi era **"tutta la vecchia classe dirigente, tutta la miopia, la tirannia, l'egoismo, l'incapacità politica, lo spirito reazionario e di avventura insieme degli uomini e delle forze che hanno governato l'Italia per vent'anni, e l'hanno portata alla rovina, vi sono il cinismo e i mille legami affaristici di ieri, vi è corruzione e compromesso, non vi è democrazia, non vi è luce ideale e non vi è salvezza"**.



Riccardo Lombardi (Regalbuto 1901-Roma 1984).

Ingegnere. In gioventù *ardito del popolo*, attivo antifascista (arrestato nel 1930), nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Nella Resistenza, fece parte del CLNAI (Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia) e della delegazione che il 25 aprile 1945 trattò con Mussolini e Graziani la resa del governo fascista di Salò.

Dopo la guerra fu prefetto di Milano, ministro dei Trasporti nel primo gabinetto De Gasperi, deputato alla Costituente e, dal 1948 al 1983, alla Camera.

Passato (1947) nel PSI, fu uno dei capi della corrente di centro. Direttore dell'*Avanti!*, favorevole alla politica di centrosinistra, si collocò poi all'opposizione all'interno del PSI divenendo leader della corrente di sinistra e fautore della politica dell'alternativa.

Presidente del partito dal gennaio al marzo 1980.

Riccardo Lombardi (vedi scheda), in un opuscolo uscito contemporaneamente a quello di La Malfa, elencava inoltre esplicitamente **le forze alleate della monarchia**: *"il nazionalismo, il colonialismo imperialista, il militarismo degli alti gradi dell'esercito, il protezionismo agrario e industriale, gli interessi amministrativi dell'alto clero, il centralismo politico e amministrativo."*

Insomma la Monarchia era – secondo gli azionisti – uno degli **"ultimi residui dello Stato fascista"** che andava **eliminato o reso inoffensivo** da subito e la sua

sola esistenza era un fattore di disturbo, per cui era necessario che essa si allontanasse dal potere fino alla decisione del popolo sul suo destino e così *"non turbi la volontà di lotta e di unione spirituale che anima tutti gli italiani."*

Con l'inizio della guerra di liberazione, il PdA non pretendeva più una decisione immediata sull'eliminazione della monarchia, **non potendosi tenere una consultazione popolare durante la guerra** contro i nazisti. Un **governo** emanante dalla libera volontà popolare doveva però **da subito** – insisteva La Malfa - **"assumere tutti i poteri costituzionali dello stato"**, condurre la guerra e poi chiamare il popolo a decidere. Questo governo dovrebbe essere il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), e restare in carica fino all'assemblea costituente.

Al convegno dei CLN che si tenne a Bari il 28 gennaio 1944, gli azionisti presentarono una mozione molto decisa che rifiutava l'abdicazione del re e il differimento a guerra finita della Costituente; **il re andava messo subito sotto accusa, togliendo così legittimità all'istituto monarchico proclamando un'assemblea rappresentativa dell'Italia liberata che agisse in sede pre-costituente**. La mozione fu accolta subito da socialisti e comunisti, ma non dalle altre forze presenti al convegno, che

alla fine si limitò a richiedere l'abdicazione del re e a rifiutare il passaggio dei poteri al figlio quale luogotenente.

La «svolta di Salerno», vale a dire la disponibilità dei comunisti, nell'aprile 1944 (sotto la guida di Togliatti), di entrare nel governo Badoglio, causò tra gli azionisti, come visto nella prima parte di questo articolo, una grave crisi.

De Luna dice che la scelta di Togliatti **vanificava il disegno azionista** che riteneva imprescindibile la rottura della continuità istituzionale dello stato da realizzare direttamente sul terreno governativo con l'accordo degli Alleati attraverso i tre partiti di sinistra, i CLN e le formazioni partigiane.

Ciò provocò un confronto all'interno del PdA, che comunque, nel luglio 1944 confermò l'impostazione consueta del partito: *"Il Partito d'Azione combatte la monarchia [...] un ordine democratico non potrà fondarsi in Italia senza l'eliminazione dell'istituto monarchico"*. La pregiudiziale repubblicana venne data da tutti i relatori del successivo congresso di Cosenza (4-7 agosto 1944) **come un fatto acquisito**.

Il PdA – ribadiva *l'Italia libera* nell'aprile 1944 - rifiutava la soluzione adottata di passaggio dei poteri dal re a suo figlio quale luogotenente, riaffermando la posizione del partito, secondo la quale l'avvento di vera democrazia non era possibile *"finché sia consentito alla monarchia e alle forze che essa rappresenta – responsabili del fascismo e della guerra – di influire sulla formazione, sull'attività e sulla vita del governo"*.

La pregiudiziale anti-monarchica rimase una costante del pensiero azionista; praticamente ogni numero dell'organo del partito ribadiva il punto fondamentale del programma: così il 30 settembre 1944: *"Siamo un partito rivoluzionario perché miriamo ad abbattere le basi istituzionali dello stato fascista o prefascista."*, il 20 ottobre: *"L'Europa e la pace non si fanno coi Savoia."* *"Il Nord reclama un'Italia senza monarchia"* titolava il 2 maggio 1945. La pregiudiziale repubblicana venne definitivamente confermata dal congresso del febbraio 1946.

Il referendum

Dopo la caduta del governo Parri (8 dicembre 1945), la Democrazia Cristiana avanzò la proposta di far decidere sul futuro istituzionale del paese non più alla Costituente - come voluto dal PdA e dalle sinistre - ma da un **referendum**, con lo scopo di **rimandare la soluzione** della questione. Visto il pericolo imminente da destra, gli azionisti e i loro alleati aderirono alla richiesta della DC, ma a condizione che **il referendum avvenisse contemporaneamente alle elezioni politiche**.

Gli schieramenti si erano nel frattempo definiti: da una parte gli azionisti con gli altri partiti di sinistra, chiaramente contrari alla monarchia; nel centro-destra la Democrazia Cristiana e i liberali, su posizione ambigua ma tendenzialmente monarchica; mentre il partito monarchico e *l'Uomo Qualunque* erano chiaramente a favore dei Savoia.

Il risultato del referendum del 2 giugno fu positivo, ma di misura, anche perché **il meridione d'Italia era rimasto, nonostante tutto, monarchico**.

Senza la pressione azionista, il partito del re avrebbe probabilmente ottenuto di procrastinare il referendum, rendendone così l'esito incerto. Soprattutto, il PdA non incorse nell'errore di considerare il problema istituzionale una questione da posporre alla liberazione **impedendo, con la sua intransigenza, un compromesso tra Togliatti, monarchia, democristiani e forze politiche di destra**.



Piero Calamandrei (Firenze 1889 –1956)

Laureato in Giurisprudenza e docente universitario, il suo testo *Introduzione allo studio delle misure cautelari* (1936) costituì un balzo in avanti nella scienza processuale italiana.

Prese parte alla prima guerra mondiale come ufficiale volontario. Politicamente di sinistra, dopo vittoria del fascismo fece parte dell'*Unione Nazionale* fondata da Giovanni Amendola.

Partecipò, con Ernesto Rossi e con i fratelli Carlo e Nello Rosselli, alla direzione di *Italia Libera*, un gruppo clandestino di ispirazione azionista. Non ebbe mai la tessera del Partito Fascista, ma collaborò con Dino Grandi alla redazione del Codice di Procedura Civile, ritenendolo l'unico modo per arginare le tendenze autoritarie dello stesso Grandi.

Nel 1941 aderì a *Giustizia e Libertà* e fu tra i fondatori del Partito d'Azione.

Fu membro della Commissione per la Costituzione italiana per cui propose una repubblica presidenziale come negli USA, o un sistema di premierato sul modello britannico, per evitare la debolezza dei governi, come si verificò poi durante la storia della Repubblica.

Quando il PdA si sciolse, entrò nel Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI) nelle cui file fu eletto deputato nel 1948.

«*Facciamo l'ipotesi*», è un suo discorso del 1950, che è stato spesso citato nel 2008 contro le politiche scolastiche del ministro Gelmini.

Nel 1955 tenne un discorso agli studenti sui principi della Costituzione Italiana e della Libertà, il cui finale è rimasto celebre: « *Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione* ».

Anche per questo – come ricordava Lussu - è opinione dei più che l'intransigenza azionista abbia avuto “*non l'esclusivo merito, ma certamente il principale del fatto che l'Italia sia arrivata alla Repubblica*”.

La repubblica presidenziale

Tra le formazioni politiche emerse dalla lotta antifascista, **il Partito d'Azione fu l'unica a proporre alla Costituente la Repubblica Presidenziale.**

Già i «sette punti» prevedevano un potere esecutivo che “*dovrà godere di **autorità e stabilità** tali da consentire continuità per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanente*”, e La Malfa nei suoi «dieci punti» richiedeva “*che il parlamento divenga **completamente elettivo** nei due rami della Camera e del Senato, (dal 1861 fino alla caduta della Monarchia vigeva lo Statuto Albertino in base al quale i senatori erano nominati dal Re), che il governo abbia **stabilità e forza esecutiva**”.* Il programma del PdA per la Costituente riprendeva l'argomento e propugnava “*la **repubblica presidenziale, di tipo americano**, cioè una forma di Stato in cui **il Presidente della Repubblica, direttamente eletto dal popolo, sia ad un tempo presidente del Consiglio dei ministri.**”*

Piero Calamandrei (*vedi scheda*), quale riconosciuto giurista di fama, portò avanti alla Costituente la proposta azionista di una repubblica presidenziale, che egli analizzò in un suo articolo su *l'Italia Libera* del settembre 1946. L'obiettivo superiore da raggiungere era la **stabilità ed efficienza del governo**, obiettivi già realizzati in Paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, dove vigeva il **sistema bipartitico**, secondo Calamandrei “*valvola equilibratrice*”. Quando invece il governo doveva poggiare su una coalizione di partiti, vi era pericolo di instabilità. I governi di coalizione, vedeva lucidamente il grande giurista, non cadono per un conflitto tra camere e governo ma per dissolvimento interno della coalizione che “*si sgretola dal di dentro*”.

Bisognava pertanto, tramite istituti costituzionali, aiutare la stabilità delle coalizioni, anzi orientarle a fondersi in un grande partito con il risultato che da due grandi coalizioni sarebbero nati due grandi partiti.

Per ottenere questo risultato era necessario **rafforzare la figura del capo del governo**, anche se fosse distinta da quella del capo dello stato. Il primo ministro doveva essere il **capo riconosciuto di una stabile coalizione di partiti**, stabile in quanto la coalizione e il suo capo avevano **riconoscimento costituzionale**. Il programma di governo, quello che Calamandrei chiamava *il piano*, doveva avere **riconoscimento costituzionale e non solo politico**. Il risultato era che **la scelta del primo ministro equivaleva alla approvazione del "piano", ciò che avrebbe dato continuità al governo, "pregio principale della repubblica presidenziale"**.

Non si doveva aver paura di un governo forte, ammoniva Calamandrei, perché **le dittature escono appunto da un esecutivo politicamente debole**.

La riuscita di una costituzione, ammoniva infine l'insigne giurista, deriva dall'equilibrio di due virtù: la saggezza, basata sulle esperienze passate, e la fantasia, che apre le strade all'avvenire.

Purtroppo – ricordava lo studioso Daniele Ravenna - egli **rimase da solo** a portare avanti l'idea e i deputati costituenti opposero un netto rifiuto alla proposta azionista, anche perché, nell'Italia che usciva dal fascismo, **occorreva una certa lungimiranza per accogliere proposte di rafforzamento e stabilità dell'esecutivo**.

Come sappiamo, la proposta azionista non venne accolta dalla Costituente, che decise per il governo parlamentare che, come osservava profeticamente Calamandrei in un suo intervento nel 1947 **"è un vecchio sistema che ha avuto sempre, come presupposto, l'esistenza di una maggioranza omogenea, fondamento di un gabinetto, che possa governare stabilmente"** Se invece **"per un pezzo si dovrà andare avanti con governi di coalizione, allora bisognerà cercare strumenti costituzionali. Per questo noi avevamo sostenuto qualche cosa che somigliasse ad una repubblica presidenziale."**

Bibliografia

Quaderno 1 di "Giustizia e Libertà", Gennaio 1932. Ristampa. Torino 1959

Piano di Lavoro del Partito d'Azione. Quaderni dell'Italia libera, N. 30. s.d.

L'Italia libera 1943-45. Reprint. Milano 1975.

Pischel, Giuliano, *Che cosa è il Partito d'Azione*, Milano 1945.

Quaderni del circolo Rosselli, Anno XIII. n.4.1993

Piero Calamandrei, *Costituzione e leggi di Antigone. Scritti e discorsi politici*, Scandicci 1996

Lussu Emilio, *Sul Partito d'Azione e gli altri. Note critiche*, Milano 1968.

Giancarlo Tartaglia (Hg.), *I Congressi del Partito d'Azione 1944-1946-1947*, Roma 1984

Istituto di studi Ugo La Malfa, *Ugo La Malfa. Che cos'è il Partito d'Azione*, Roma 1993.

Riccardo Lombardi, *Il Partito d'Azione. Cos'è e cosa vuole* In: Quaderni del Circolo Rosselli. Anno XIII, N. 4, 1993. p. 43-71.

Fulvio Mazza, *La polemica Lussu - La Malfa sull'ideologia e sul programma del Partito d'Azione (1944)*, In Archivi, Trimestrale. Anno IX (1983) Numero 1

Daniele Ravenna, *La repubblica presidenziale nel pensiero di Calamandrei*, In Quaderni del circolo Rosselli 4/87

Elena Aga Rossi, *Il movimento repubblicano Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Rocca San Casciano 1969.

Enzo Santarelli, *Quadro e trasformazione dei partiti*. In L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976.